

La Repubblica 2 Luglio 2024

La mani sull'ippodromo. I pm: "Il patron Pinzauti ordinò un'estorsione"

«Gli ho detto Gregorio ... io gli ho fatto un contratto a questa persona e tu glielo fai mangiare il contratto per benino». Così parlava l'imprenditore toscano che il Comune di Palermo aveva incaricato di dare nuova vita all'ippodromo della Favorita dopo lo scioglimento per mafia del 2017. Massimo Pinzauti incaricò Gregorio Marchese, il figlio del boss di corso dei Mille ucciso da Riina, di cacciare in malo modo un ingegnere che aveva lavorato per la riapertura della struttura della Favorita. «Gli fai mangiare il contratto per benino e gli prendi anche tutta la roba che ci deve dare, finita la storia». Questa intercettazione risale al 29 ottobre 2020. Pinzauti spiegava a un amico di avere adottato metodi risoluti per cacciare il professionista che non voleva più nel suo team: pretendeva che l'ingegnere firmasse la risoluzione del contratto e rinunciasse a tutti i pagamenti. Il professionista era terrorizzato, i carabinieri del nucleo Investigativo seguivano in diretta l'estorsione: alla fine, l'ingegnere fu costretto a cedere alle pressioni di Marchese. Tutto questo è raccontato nel provvedimento di chiusura delle indagini che la procura ha notificato, l'atto che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio. Non solo per Mimmo Russo, ma anche per Pinzauti, che ufficialmente si è dimesso, eppure continua a seguire gli interessi della società. Ma com'è finito il figlio del boss Filippo Marchese all'ippodromo? L'inchiesta coordinata dai sostituti procuratori Francesca Mazzocco e Andrea Fusco racconta che Gregorio Marchese era uno stretto collaboratore di Mimmo Russo, l'ex consigliere comunale di Fratelli d'Italia che ad aprile è finito in carcere (è ancora detenuto), con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Marchese andò invece ai domiciliari per estorsione. Fra quei dialoghi intercettati ce n'è uno in cui Marchese diceva di spendersi per il rilancio dell'ippodromo «per filantropia, per amore verso la città, per amore verso il popolo abbandonato». Il figlio del boss arrivava a paragonarsi a personaggi leggendari: «Io sono il masaniello, io sono una Giovanna D'Arco... lo Stato è contro il popolo. Io sono con il popolo». Protestava perché l'ippodromo era stato chiuso. E lui si ergeva a difesa dei lavoratori. Poco importa che i suoi metodi erano sbrigativi. Di sé diceva ancora: «Sono il sanguinario». Sottolinea la procura: «A dimostrazione della sua ideologia mafiosa». In realtà, nel 2017 non era avvenuto alcun atto contro i palermitani. Tutt'altro. Dopo un'inchiesta di "Repubblica", l'allora prefetto Antonella De Miro aveva firmato un'interdittiva antimafia per la "Ires spa", la società di gestione dell'ippodromo della Favorita. Pesantissimo l'atto d'accusa: «Siamo in presenza di un sistema di condizionamenti e di infiltrazioni mafiose». Per quattro anni, l'ippodromo restò chiuso. Poi, nel dicembre 2021 la riapertura con una nuova gestione affidata alla società toscana Sipet, fra tanti proclami antimafia: nel novembre dell'anno scorso, l'amministratore delegato Massimo Pinzauti aveva addirittura donato tre dipinti al centro "Semi di speranza" che si trova in una villa confiscata alla mafia in via Bernini. Ma, in realtà, ben altro accadeva all'ippodromo. «Lui si è seduto con noi in

un tavolo – diceva Gregorio Marchese a Russo – e ha detto: “Una fetta è vostra”. Mi deve dire qual è la nostra fetta». Il figlio del boss e l’esponente politico di FdI parlavano così dell’ippodromo e degli affari che ruotano attorno, in mano alla Sipet e al suo amministratore, l’imprenditore toscano Massimo Pinzauti. Per la procura era il “lui” seduto al tavolo con Marchese e Russo.

Salvo Palazzolo